

Le Storie



Il girotondo di san Francesco per imboccare la via del Signore

GIANPIETRO SONO FAZION

Francesco e frate Masseo si trovavano un giorno nei pressi di Perugia. Camminando immersi nella preghiera silenziosa, giunsero a un trivio le cui strade portavano a Siena, Firenze e Arezzo. Essendo frate Masseo di alcuni passi più avanti di Francesco, si voltò e disse: «Padre, per quale via dobbiamo andare?». Rispose Francesco: «Per quella che piacerà a Dio». E Masseo: «E come potremo conoscere la volontà di Dio?». Rispose Francesco: «Al segnale che io ti mostrerò. Ora ti comando, per merito della santa obbedienza, che tu ti metta a girare su te stesso, proprio come fanno i bambini, e che non ti fermi finché non te lo dirò». Frate Masseo senza dire una parola si mise a girare in tondo: dopo un po' cominciò a girargli la testa e a barcollare, finendo alcune volte per terra. Ma, non sentendo il segnale di Francesco, si alzava e ricominciava a girare più forte. Finalmente Francesco gridò: «Fermo, non ti muovere!», ed essendosi Masseo fermato di colpo, aggiunse: «Verso quale parte rivolgi la faccia?». «Verso Siena, padre» rispose Masseo. Disse Francesco: «Dio vuole che noi andiamo di là». Giunti a Siena, videro che era sorta una disputa e alcuni uomini erano già rimasti uccisi. Francesco rivolse loro parole di pace ed essi gettarono la armi ritrovando unità e armonia di convivenza. (I Fioretti, XI)

Alcuni giorni fa, camminando lungo uno dei sentieri francescani che percorrono l'Umbria, sono giunto a un luogo dove la strada prendeva più direzioni. Non avendo una meta precisa, mi sono ricordato dell'episodio dei Fioretti e mi sono messo a girare in tondo, finché mi sono dovuto fermare. Ho preso poi la direzione trovata in questo modo. Il mio era un piccolo gioco. Diversamente, il gioco di Francesco era il serissimo gioco di Dio. Il santo aveva compreso che per giocare con Dio, bisognava abbandonare. Per noi, abbandonare significa lasciare qualche cosa. Per Francesco, l'abbandonare è senza oggetto, esiste per se stesso: egli è ormai l'uomo povero che «niente vuole, niente sa, niente ha», delineato dal mistico Meister Eckhart. È in cammino, ma rimette l'andare nelle mani dell'Altro. La fede che sale dal vuoto del cuore gli fa intravedere uno dei luoghi del gioco di Dio. Dio, incomprendibile al pensiero razionale - si pensi a Giobbe sul letamaio, al sangue di tutte le shoah della terra - si manifesta in ciò che noi chiamiamo «il caso». Per Francesco il caso è la lingua di Dio. Per comprenderla bisogna abbandonare, scorrere armonicamente con tutte le cose, l'andare delle stelle, il fluire dell'universo. Si condivide la pace: «ed essi gettarono le armi ritrovando unità e armonia di convivenza». Questo ritornare bambini, azzerando ogni cultura per prepararsi all'incontro, non è forse il gioco che dovremmo giocare per rinascere miti in un mondo violento cui è sottratta speranza? Girano in tondo i dervisci dell'Anatolia per esprimere l'amore che muove gli uomini e i mondi, girano gli sciamani portatori della voce del dio. Forse c'è anche un girare in tondo di Dio, che ancora non conosciamo.

Conferenza stampa del leader spirituale in viaggio in Italia con tappa a Trieste

«In Tibet genocidio religioso» Il Dalai Lama rinnova l'appello

Malgrado le recenti aperture di dialogo con il governo cinese il problema è tuttora molto grave. «Sono qui in Italia per imparare», e allude alla proposta di «autonomia» avanzata per il suo paese.

DALL'INVIATO

È fresco di svolta «federalista». Ha abbandonato la strada della «secessione». E allora, c'è un posto migliore dell'estremo Nordest d'Italia per venire a scuola di autonomia? È un lungo week-end di studio, quello che il Dalai Lama viene a trascorrere fra Sudditiro, Gorizia e Trieste: «Sono qui per imparare, per capire cosa si può applicare anche alla realtà del mio paese», spiega all'inizio, a Bolzano. «Questi giorni mi hanno formato nuove idee. Ho trovato esempi di come si può convivere pacificamente senza rinunciare alle proprie identità culturali», conclude a Trieste.

È qui, «sua santità», l'«oceano di saggezza», il premio Nobel per la pace, in doppia veste: capo politico in esilio dei tibetani, capo spirituale. Come statista, ha appena compiuto la sua mossa: non si batterà più per l'indipendenza del Tibet, ma per una sua «vera autonomia nell'ambito della Repubblica Popolare Cinese». Precisa, realista: «È la soluzione più praticabile, perché è prevista nella costituzione cinese. È la soluzione migliore per il mio popolo: l'economia tibetana è debole, ha necessità di inserirsi in un sistema economico più grande».

L'ambasciata cinese risponde da Roma con una nota ufficiale: col Dalai Lama «il negoziato è possibile a patto che abbandonino l'idea di separare il Tibet dalla Cina». È anche il giorno in cui inizia il congresso del Partito comunista cinese. Sono prevedibili evoluzioni di rapporti tra Cina e Stato Tibetano in esilio? Il Dalai Lama glissa, diplomatico: «Non credo ci saranno effetti immediati. Però la Cina sta cambiando: questo è un fatto».

Come guida spirituale, Tenzin Gyatso insiste invece sulla strada della «gentilezza, fondamento di tutte le religioni». «Adesso vi faccio un esempio. Se un vicino va di dispetto e tu lo ignori, non rispondi, gli sorridi, lui si accorgerà dell'inutilità della sua azione». D'accordo: ma la gentilezza cosa ha prodotto, col «vicino» cinese? «Che in effetti certi cinesi - i dissidenti, molti studenti, i più sensibili - sono sempre più interessati alla questione tibetana. Questi cinesi aumentano di numero ogni giorno».

Non che improvvisamente siano rose e fiori. «Il genocidio culturale del



Il Dalai Lama consegna a Sergio D'Antoni la «Kata» la sciarpa del rituale tibetano

Lasorte/Ansa

Tibet continua», dice ad esempio, citando gli ostacoli al buddhismo, la politica di immigrazione nel Tibet. Ma il suo popolo è radicato nella propria cultura. Osservazione maliziosa: però i giovani tibetani vanno in discoteca, scoprono il karaoke... Non sarà l'ennesima manovra dei cinesi? «Non ne sono a conoscenza. Ovunque nel mondo i giovani amano divertirsi, si interessano al rock... L'importante è non perdere i tratti essenziali della propria cultura».

Uno sguardo ad un Occidente percorso da fermenti spirituali inediti. È un fenomeno interiore o commerciale? Risponde: «In generale l'intensamento per le cose spirituali è positivo. Ma ci sono dei problemi, in Europa, nell'ex Unione Sovietica... Arrivano molte persone che cercano un'occasione: strani culti, manifestazioni di fondamentalismo. Bisogna avere la capacità di discriminare. Per la mia esperienza credo che la strada da seguire sia quella delle tradizioni spirituali con una lunga storia, più che affidarsi a culti minori le cui dottrine rasentano un po' l'imbroglio».

Pensa, ma non la nomina mai, anche alla setta buddhista Dorje Shugden, che predica la separazione tra potere spirituale e potere religioso e

che sta rinascono dopo un bandone colorato: «Impone una visione settaria», giudica.

Gli chiedono: pare che la gente abbia bisogno più che mai di simboli, e lei è uno di questi... Scoppia a ridere. Tocca il naso di un giornalista: «Tutto può essere simbolo, volendo: anche il suo naso, o gli occhi tondi. No, dal punto di vista buddhista il simbolo non è importante. Fondamentale è la meditazione su compassione, tolleranza e vacuità». È un simbolo non lo era madre Teresa di Calcutta? Ah, lei: «Non solo un esempio per l'umanità, ma anche una dimostrazione delle potenzialità del cristianesimo. Era una persona eccezionale, la sua è una grave perdita per tutto il mondo».

In questi giorni italiani il Dalai Lama ha discusso a lungo con esperti di autonomia: con Luis Durnwalder, presidente della provincia autonoma di Bolzano, col «padre» dei sudtirolesi Silvius Magnago, con istituti specializzati. Ovunque ha incontrato vescovi, e pregato con loro. In Sudditirolo ha pranzato con gli amici Reinhold Messner ed Hans Kammerlander.

Una gitarella in mezzo alle Alpi, al Lago di Carezza, che pare proprio un nome buddhista. Poi a Gorizia ha ri-

cevuto la cittadinanza onoraria e l'ennesima laurea ad honorem in Scienze diplomatiche ed internazionali. Infine ieri, a Trieste, due lezioni di «alta spiritualità» all'università e ad un convegno della Cisl.

Afferma il Dalai Lama: «La natura intima dell'uomo è la bontà. Il problema è che non riusciamo a riconoscerlo. Quando la mente dimora nella pace, anche il corpo ne giova. Invece ogni attitudine mentale rivolta a danneggiare gli altri causerà sempre una reazione contraria ed uno stato di agitazione, sarà di danno agli altri ed a noi stessi». Traduzione «politica»: «La causa diretta delle violazioni dei diritti dell'uomo è il regime totalitario. Ma è più importante considerare il contesto: i problemi nascono sempre da persone che hanno il potere, ma non il calore umano, la gentilezza, l'amore».

Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl, ascolta, assente, promette solidarietà contro i violatori di diritti umani. E ne approfitta istantaneamente: «Il sindaco di Milano che chiede di pagare per una manifestazione è come il governo cinese che fa pagare ai condannati a morte la palottola». Beh...

Michele Sartori

Dalla Prima

Che poi, trovando anche in questa mille voci a suo conforto, sia stata condivisa da molti spiriti religiosi è cosa che conforta e va sostenuta. Ma solo grazie a quella battaglia laica oggi anche i vertici del cristianesimo e lo stesso Papa cominciano a riconsiderare la questione.

E qui comincia un discorso tutto nostro. Sembra a me (e vorrei essere smentito) che la sinistra comunista, dal vecchio Pci al Pds e a Rifondazione, pur pronunciandosi apertamente contro la pena di morte, non abbia fatto propria su questo punto la tradizione laica e democratica con lo stesso impegno con cui ha fatto propri i temi della democrazia politica.

Se ne è fatta promotrice in generale, ma non in un aperto dibattito con la parte avversa, che non sono solo gli Usa o la Cina, ma qui da noi la Chiesa cattolica. Nella ricerca (giustificata, certo) di accordi politici immediati, ha osannato ogni suo pur minimo e tardivo appoggio «liberale»: «Il Papa ha difeso l'unità d'Italia! Il Papa ha detto che bisogna pagare la giusta mercede agli operai! Il Papa ha detto che l'usura è un male!» e avrebbe dovuto sollecitare a viso aperto la Chiesa cattolica a liberarsi da questi suoi vecchi impacci. Eppure, questo sarebbe un nostro impegno costituzionale oltre che umano, perché il rapporto tra Stato e Chiesa non si fonda, come con gli altri Stati democratici, sulla coincidenza dei principi. Nonostante le affermazioni del Concordato, che invoca la loro collaborazione in nome del Diritto canonico e della Costituzione italiana, questi due documenti sono difformi, in totale contrasto sulla pena di morte (come, del resto, sulla famiglia, il matrimonio, la scuola). In questa situazione un'iniziativa positiva di critica e di avvicinamento, anziché lo stare a guardare, sarebbe un dovere costituzionale, anzi un compito vitale per una sinistra democratica che voglia guardare al futuro.

Ma questa nostra sinistra si è tagliata fuori da una grande tradizione a cui pure appartiene, ha rinunciato a ogni merito di fronte alla storia, che non potrà lodarla per avere incoraggiato la Chiesa a compiere questi suoi primi, timidi progressi. No, la storia scriverà che la sinistra era troppo impegnata ad approvare articoli 7 e Concordati, e a entusiasmarsi a ogni parola del Papa: come poteva trovare il coraggio di ammonirlo? Ah, l'eterno rischio di perdere i principi per fare politica.

[Mario A. Manacorda]

In una recente raccolta di saggi lo studioso avanza una tesi scomoda e pessimistica Auschwitz? Le sue radici sono in Paolo di Tarso E George Steiner non crede nella riconciliazione

Secondo le argomentazioni del celebre critico letterario l'antebraismo nasce come una vendetta dell'Occidente cristiano contro la «spina nel fianco» rappresentata dall'elemento profetico della cultura ebraica.

Nel 1734 J.B.S. Chardin dipinge «Le philosophe lisant», quadro che accoglie, dalla copertina, chi prende in mano questa raccolta di saggi di George Steiner. Un uomo (ma forse potrebbe essere anche una donna), vestito in modo formale, come per un incontro importante, intento a leggere un ponderoso volume «in folio». Accanto a lui, tra molti altri oggetti, carichi di significato simbolico, la penna d'oca per le annotazioni in margine, il testo e chi lo legge; la clessidra che scandisce il tempo, reso comunque relativo dal libro, che in qualche modo vince la voracità di Cronos: il tutto avvolto nel silenzio, spazio vitale dell'autentico leggere.

Il filosofo di Chardin rappresenta l'ideale perduto di Steiner, celebre studioso di letteratura comparata: l'emblema di un mondo scomparso per sempre, in cui la lettura è un rito, socialmente indispensabile, ma riservato a una ristretta casta di sacerdoti del libro. Lo stesso oggetto libro nelle mani dei filosofi, appunto un «in folio», si inserisce in questa idea «religiosa» della lettura: Steiner gli contrappone il tascabile, veicolo e simbolo di un leggere, secondo lui, massificato e banalizzato.

La lettura del testo letterario come interpretazione della realtà: questo l'orizzonte dei

saggi qui raccolti, che si snodano in un labirinto di allusioni (il titolo della raccolta rinvia a un'espressione di Milton, «ogni passione spenta», citazioni, riferimenti tematici, labirinto nel quale il lettore può temere a tratti di smarrirsi, ma che lo affascina e lo interroga in profondità.

Tra i temi più ricorrenti, in particolare nella seconda parte del volume, troviamo la riflessione sulla fede religiosa dell'Occidente, e dunque sul cristianesimo e sul suo rapporto con l'ebraismo. Steiner è ebreo, secolarizzato ma profondamente legato alla tradizione da cui proviene, lettore suggestivo del testo biblico («la nostra terra», la vera patria di Israele,

come afferma in uno dei saggi più belli), anche neotestamentario. Con evidente compiacimento egli cede alla tentazione di ripercorrere l'inesauribile parallelo Socrate-Cristo, perfettamente a proprio agio in un dibattito a cui partecipano alcuni tra i testimoni più significativi della cultura occidentale, da Tertulliano a Hegel; ma si lascia anche interrogare da Kierkegaard, e non disdegna di riferirsi a Karl Barth, il maggiore teologo protestan-

te di questo secolo. La tradizione ebraica, per Steiner, è la spina nel fianco della cultura occidentale. L'ebreo Mosè, l'ebreo Gesù, l'ebreo Marx con i loro imperativi e la loro, profezia non cessano di inquietarci. L'occidente cristiano, tuttavia, si vendica della critica ebraica criminalizzando Israele, anzi negando dignità umana: come l'ebreo nega la divinità dell'uomo Gesù, così, afferma l'autore, il cristianesimo nega l'umanità dell'ebreo, e di tale negazione Auschwitz è il monumento.

Quando Giuda, il traditore, esce dalla sala dell'ultima cena, si apre la porta della Shoah: «La soluzione finale» è la conclusione perfettamente logica e assiomatica dell'identificazione dell'ebreo con Giuda, e tale identificazione è vista come uno dei perni del cristianesimo. La fede cristiana, prosegue Steiner, costituisce la propria identità in contrapposizione all'ebraismo, e ha in tale contrapposizione, e in ultima analisi nella negazione dell'interlocutore, la propria ragion d'essere.

Insomma, Paolo di Tarso non è Himmler, ma tra Paolo e Himmler c'è una vera, corpora, continuità. Per questo, pur

riconoscendo la buona volontà di chi oggi propugna un dialogo ebraico-cristiano, Steiner ritiene l'impresa del tutto improponibile.

Il lettore cristiano trova evidentemente difficile ammettere che la propria fede si risolve nel rifiuto sanguinario dell'ebreo; se lo facesse, cesserebbe con ciò di essere cristiano.

Ma anche confutare una simile tesi è problematico: certo si possono indicare passaggi poco convincenti, interpretazioni storico-teologiche inesatte, comprensioni parziali o sbagliate delle tesi teologiche cristiane; questi punti interrogativi critici rischiano però di suscitare un'impressione di futilità di fronte alla violenza del punto esclamativo che caratterizza l'accusa steineriana.

Il cristianesimo del XX secolo deve probabilmente rinunciare a difendersi dall'accusa di Steiner. Non perché manchino gli argomenti, ma perché c'è un'impotenza dell'argomentare, di fronte all'enormità della tragedia. Secondo Steiner il cristianesimo è antebraismo, e Auschwitz ne è la prova. Sono in molti ad essere d'accordo con lui. Le chiese cristiane sanno che mostrano il contrario non può essere l'oggetto di un libro.

Semmai sarà il compito del terzo millennio.

Fulvio Ferrario

Informazione amministrativa

CONSORZIO PARCO NORD MILANO

Sede: via Clerici, 150 - 20099 Sesto San Giovanni (Milano)

Al sensi dell'art. 6 della legge 25 febbraio 1987, n. 67, si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio di previsione 1997 e al conto consuntivo 1996 (approvati)

1 - Le notizie relative alle entrate e alle spese sono le seguenti: (in milioni di lire)

DENOMINAZIONE	ENTRATE	
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Accertamenti da conto consuntivo anno 1996
- Contributi e trasferimenti (di cui dai consorziati)	3.450 (3.200)	2.890 (2.638)
- Altre entrate correnti	162	245
- Totale entrate di parte corrente	3.612	3.135
- Alienazione di beni e trasferimenti (di cui dai consorziati)	2.500 (2.000)	3.000 (2.450)
- Altre entrate	—	—
Totale entrate in conto capitale	6.700	3.000
- Partite di giro	715	635
- Disavanzo di amministrazione	—	1.235
- Fondo cassa all'1/1/96	—	—
TOTALE GENERALE	11.027	8.005

DENOMINAZIONE	SPESE	
	Previsioni di competenza da bilancio anno 1997	Impegni da conto consuntivo anno 1996
- Correnti	3.162	2.452
- Rimborso quote di capitale per mutui in ammortamento	—	—
Totale spese di parte corrente	3.162	2.452
- Spese di investimento	6.700	3.548
Totale spese conto capitale	6.700	3.548
- Rimborso prestiti diversi da quote di capitale per mutui	450	450
- Partite di giro	715	635
- Avanzo	—	—
TOTALE GENERALE	11.027	8.085

2 - La classificazione delle principali spese correnti e in conto capitale, desunte dal consuntivo, secondo le analisi economico-funzionali è la seguente: (in milioni di lire)

- Personale	1.255
- Acquisto beni e servizi	1.023
INTERESSI PASSIVI	
- Investimenti effettuati direttamente dall'Amministrazione	3.548
- Investimenti indiretti	—
Totale	5.826

3 - La risultanza finale a tutto il 31 dicembre 1996 desunta dal consuntivo è la seguente (in milioni di lire):

- Avanzo di amministrazione dal conto consuntivo dell'anno 1996	L. 797
- Residui passivi preesistenti alla data di chiusura del conto consuntivo dell'anno	L. —
- Avanzo di amministrazione al 31 dicembre 1996	L. 797

Consorzio Parco Nord Milano
Il Presidente
Antonio Sormani